

Per la prima volta i guerriglieri di Aidid
abbattono con il bazooka un elicottero Usa
Negli Stati Uniti scorrono in tv
le immagini di giubilo della folla somala

Raccontano alcune fonti giornalistiche
«Danzavano agitando brandelli di cadavere»
Secca smentita dei comandi militari
«Abbiamo noi i corpi dei nostri caduti»

Carbonizzati tre soldati americani

Macabre esibizioni a Mogadiscio, in battaglia strage di bambine

I guerriglieri di Aidid riescono ad abbattere per la prima volta un elicottero Usa. E la folla danza in trionfo esibendo macabri brandelli di cadavere carbonizzati. «Non sappiamo cosa esibissero, i corpi dei nostri soldati li avevamo recuperati», fa sapere il Pentagono. «Non consentiremo che il fragile progresso in Somalia sia minacciato dalla brutalità dei signori della guerra», fa dichiarare Clinton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Tre soldati della Quick reaction force americana sono morti carbonizzati a Mogadiscio nell'esplosione di un elicottero Blackhawk, abbattuto con il bazooka. Dopo essere stato colpito il pilota era riuscito a farlo atterrare in una strada della zona del vecchio porto, ma il velivolo che può trasportare sino a 12 soldati è scoppiato lanciando lamiere e resti carbonizzati in tutte le direzioni prima che gli occupanti riuscissero ad evacuarlo. Sono due i soldati sopravvissuti ricoverati in ospedale. Almeno 6 altri caschi blu pakistani e degli emirati arabi sono stati feriti nella battaglia notturna di almeno due ore combattuta per recuperare i corpi nei vicoli del popoloso quartiere. Con questi sale a 56 il numero dei caschi blu uccisi dai cecchini, saltati in aria sulle mine o linciati in Somalia, un'ecatombe di cui per trovare precedenti nelle operazioni sotto bandiera Onu bisogna risalire addirittura alla guerra di Corea. Alle tv americane ieri si è vi-



mo recuperato tutti i resti dei nostri soldati. Non sappiamo cosa stessero esibendo». Ma da Mogadiscio, pur insistendo che gli resti siano stati recuperati tutti i resti dei soldati rimasti uccisi, il portavoce delle forze Onu Stockwell ha lasciato aperta la possibilità che lo scempio sia avvenuto, dichiarando che sarebbe stato un gesto particolarmente «odioso e barbarico». Sta di fatto che è la prima volta che i ribelli di Aidid sono riusciti ad abbattere un elicot-

Invitato del «Corriere»
aggredito e derubato
da gruppi di miliziani

MOGADISCIO. Di nuovo un giornalista nel mirino delle bande somale. L'invitato del «Corriere della Sera» a Mogadiscio, Massimo Alberizzi, è stato derubato della macchina su cui viaggiava, una «Panda», di una radio portatile e di un giubbotto antiproiettile, da alcuni uomini armati che lo hanno minacciato con fucili, mentre percorreva la strada costiera che porta dalla parte sud alla parte nord della capitale somala. Secondo l'autista dell'auto, i banditi avrebbero valutato tra loro con un breve scambio di battute l'ipotesi di sequestrare il giornalista, ma avrebbero desistito quando lo stesso autista somalo ha detto loro che si trattava di un italiano. È stato lo stesso Alberizzi a ricostruire la vicenda: «Sono stato circondato da un gruppo di banditi - ha affermato - che volevano derubarci dell'orologio e degli occhiali. Ho cercato l'aiuto di soldati pachistani che si trovavano all'interno di un mezzo blindato, ma hanno rifiutato di farmi entrare e mi hanno intimato di ripartire». Alla fine, ha concluso il suo racconto Alberizzi, è stato un veicolo dell'organizzazione umanitaria «Save the Children Fund» che ha condotto il giornalista all'ambasciata italiana che si trova nella parte nord di Mogadiscio. La vettura di Alberizzi è stata recuperata dopo poche ore. Resta il fatto che nell'infemo somalo è sempre più difficile il lavoro dei giornalisti, divenuti uno dei bersagli principali dei miliziani ai servizi dei vari signori della guerra.



Nelle due foto somali intorno alla carcassa dell'elicottero abbattuto

confidato con noi un «addetto ai lavori» da parte Usa con cui avevo avuto l'occasione di conversare durante il ricevimento all'ambasciata italiana a Washington per la visita di Ciampi. Ma quel che gli uomini di Aidid continuano a dire a tutti venti è che se anche lo individuassero il «signore della guerra» fuggiasco è determinato a vendere cara la pelle. «Le sue guardie del corpo sono armate di missili anti-aerei e altre armi pesanti, se ci provano sarà un massacro», aveva minacciato Osman Atto, il «esore» di Aidid catturato martedì scorso. Dopo l'ultima strage di americani, i quattro soldati uccisi dallo scoppio di una mina lo scorso 8 agosto, c'era stata una immediata sanguinosa rappresaglia, con i portavoce imbarazzati a spiegare perché con gli elicotteri avevano sparato anche contro donne e bambini. Ieri l'atteggiamento al Pentagono, pur tra le smentite dei particolari più da volastomaco, era inquietantemente freddo, da cane che morde prima di abbaiare, da duri che agiscono anziché limitarsi a gridare vendetta. Silenzio da Giustiziere alla Clint Eastwood anche da parte di Clinton, che anziché commentare di persona la vicenda, ha preferito affidare una dichiarazione alla sua portavoce. «In momenti come questi è essenziale ricordare le ragioni per il nostro impegno nella missione che coinvolge 25 nazioni in Somalia. L'obiettivo dell'Onu è prevenire la ricorrenza della carestia e dell'anarchia che l'anno scorso erano risultate nella morte di 350.000 somali. Oggi la Somalia è sulla strada della ripresa, specie fuori di Mogadiscio. Non dobbiamo consentire che questo processo, sostanziosamente fragile, sia minacciato dalla brutalità dei signori della guerra», ha detto Dee Dee Myers. È una reazione rivolta a chi, come il senatore democratico Byrd, ha colto l'occasione per ribadire che è ora di venire via dalla Somalia. Anche Clinton, che in settimana potrebbe dover annunciare l'invio di 25.000 soldati sotto bandiera Onu in Bosnia, non ne vede evidentemente l'ora. Ma non può evidentemente andarsene così.

L'INTERVISTA

HAIDAR ABDEL SHAFI

capo della delegazione palestinese ai negoziati

«Senza Stato mai la pace in Palestina»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI. «Onore a Rabin per il coraggio dimostrato, ma si illude se pensa che i palestinesi si accontenteranno dell'autonomia di Gaza e Gerico». «Non sono entusiasta dell'accordo, ma ora non serve a nulla recriminare o invocare una resa dei conti. Ad Arafat chiedo maggiore collegialità nella direzione dell'Olp, solo così riuscirà a ricomporre il dissenso». A parlare è Haidar Abdel Shafi, capo della delegazione palestinese ai colloqui di Washington, uno dei padri fondatori dell'Olp.

L'anziano medico comunista di Gaza ha accettato senza entusiasmi lo storico accordo con Israele. E ad Arafat ricorda: «Non puoi essere il re dell'Olp»

«Senza Stato mai la pace in Palestina»

Dottor Shafi, alla luce di quanto accaduto in queste settimane, qual è il suo giudizio sull'operato di Yasser Arafat? Sull'accordo siglato a Washington non ho molto da dire: era la logica conclusione della linea adottata negli ultimi due anni. Se correzioni sostanziali andavano appor-

te, come penso si dovesse fare, ciò doveva avvenire molto prima, almeno dalla vicenda dei 415 deportati palestinesi in Libano. Ora, però, non serve a niente recriminare. Ciò che auspico è una maggiore collegialità nella direzione dell'Olp, senza la quale sarà molto difficile attuare l'intesa nei Territori. Più democrazia: è questo che chiedo ad Arafat e per questo obiettivo continuerò a battermi, ma dentro l'organizzazione, perché di una cosa sono certo: qualsiasi scissione farebbe solo il gioco dei nemici del popolo palestinese. Quali sono i problemi immediati che i palestinesi dovranno affrontare nella fase del «dopo Washington»? La prima questione da risolvere riguarda l'interpretazione delle varie clausole contenute nell'accordo. Vi sono infatti diversi punti contraddittori, volutamente ambigui. Penso, ad esempio, all'attuazione del «diritto al ritorno» per quelle centinaia di migliaia di palestinesi cacciati dalla loro terra nel 1948 e nel 1967. Ma questa «ambiguità» non può reggere a lungo.



ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Ecco il piano della Banca mondiale

Proposta zona di libero scambio

Pioggia di dollari per cambiar faccia a Gaza e Gerico

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. È quasi una lotta contro il tempo: entro il primo ottobre, quando a New York si aprirà la conferenza economica internazionale per sostenere la ricostruzione dei Territori, un accordo su dimensione e strategie degli aiuti dovrà già essere raggiunto. Delle cifre, ormai, si sa quasi tutto: il gruppo di lavoro di cui fanno parte sia gli israeliani che i palestinesi coordinato dalla Banca Mondiale ha appena concluso un rapporto economico che prevede investimenti nel settore pubblico di 1.350 milioni di dollari fra il '94 e il '98 e di 1.600 milioni di dollari fra il '99 e il 2003. Tre miliardi di dollari per garantire la pace. Su conti si è già aperta la polemica: secondo l'Olp 3 miliardi di dollari non sono sufficienti, in dieci anni ne occorrono almeno 8. Gli Stati Uniti vogliono evitare che la già complicata applicazione degli accordi politici venga subito turbata da un litigio sugli aiuti e così ha deciso di raddoppiare il proprio contributo diretto (portato da 250 milioni a mezzo miliardo di dollari) premendo sui paesi donatori affinché nei prossimi cinque anni siano garantiti complessivamente almeno 2 miliardi di dollari. A Washington si moltiplicano gli incontri tra le delegazioni e un accordo ancora non c'è. Almeno su due delle tre questioni politiche aperte, però, un'intesa è stata trovata: formazione di una zona di libero scambio aperta a Egitto e Giordania e formazione accettata delle istituzioni locali. Sullo sblocco dei commerci e sulla migrazione dei lavoratori palestinesi, Israele vuole invece procedere con i piedi di piombo. Si è anche opposta all'istituzione di un'agenzia speciale («Pedar», Palestinian emergency development agency) per canalizzare gli aiuti considerati dai palestinesi molto importante. Ora si sta aprendo anche un fronte arabo di polemica: Egitto e Giordania temono di essere tagliati fuori dall'ondata di investi-



Un ebreo ultraortodosso prega al «Muro del Pianto» nel giorno dello Yom Kippur, in alto, Haidar Abdel Shafi

Giovedì scorso il parlamento israeliano ha approvato l'accordo su Gaza e Gerico e il mutuo riconoscimento Israele-Olp. Come valuta questo atto politico?

Lo considero un importante passo in avanti nel dialogo israelo-palestinese, che può facilitare la discussione ancora tutta da avviare sull'interpretazione e l'attuazione dell'accordo di Washington. Dalla conferenza di Madrid alle undici sessioni dei colloqui bilaterali con Israele, lei è stato il capo della delegazione palestinese. Ora è tempo di bilancio: è soddisfatto dei risultati ottenuti al tavolo delle trattative?

Mentirei se dicessi di essere entusiasta di quanto ottenuto, soprattutto perché l'intesa raggiunta non contiene alcuna indicazione concreta sul futuro degli insediamenti ebraici nei territori occupati e sullo status di Gerusalemme, questioni che sin dall'inizio avevamo posto al centro delle trattative. Le mie critiche non sono mosse dal fanatismo religioso o dall'illusione di poter riconquistare l'intera Palestina. Ritengo che la pace in Medio Oriente possa fondarsi solo sulla coesistenza pacifica tra due popoli, quello palestinese e l'israeliano, con eguali diritti. Per questo ho accettato di guidare la delegazione palestinese ai negoziati con Israele, anche quando di fronte

Hamas uccide un civile israeliano

«Abbiamo ucciso a coltellate un soldato della riserva. È solo l'inizio della nostra campagna contro il nemico sionista e i traditori dell'Olp». Così gli integralisti di «Hamas» hanno rivendicato l'agguato mortale - avvenuto venerdì notte in un trutteto di Batza, a nord di Tel Aviv - di un agricoltore di 21 anni, Yigal Vaakin. È il primo israeliano assassinato dopo la firma, il 13 settembre scorso, dell'intesa di Washington sull'autonomia di Gaza e Gerico. L'attentato ha gettato un'ombra di inquietudine e di paura sulla festa dello Yom Kippur, celebrata ieri in Israele. Lo Yom Kippur, il giorno della preghiera e del digiuno, in cui si chiede perdono a Dio e ci si pente dei propri peccati: ma venti anni fa, lo Yom Kippur fu anche il giorno in cui Egitto e Siria attaccarono improvvisamente Israele. Da quella guerra, lo Stato ebraico uscì vittorioso, ma scosso nel mito della sua invulnerabilità. Da allora qualcosa cambiò nell'atteggiamento dell'opinione pubblica israeliana, a tal punto da far affermare oggi all'autorevole rivista «Jerusalem Report» che le radici dello storico accordo tra Rabin e Arafat vanno ricercate proprio nel «seme del dubbio sulla potenza risolutiva delle sole armi da fuoco», che quella guerra-lampo pose in evidenza. «In quei giorni», ricorda Avraham Tamir, generale della riserva, uno dei protagonisti di quella guerra, «in molti ci rendemmo conto che la sicurezza d'Israele non poteva fondarsi in eterno sulla forza delle armi». «La pace con i palestinesi e i Paesi arabi è la nostra sicurezza», conclude il generale Tamir, riprendendo lo slogan della ma-

nifestazione dei centomila pacifisti israeliani che a Tel Aviv, nei giorni decisivi dell'accordo Israele-Olp, scesero in piazza per sostenere la scelta compiuta dal governo di Yitzhak Rabin e dalla leadership dell'Olp. Una scelta condivisa da oltre due terzi dei palestinesi dei territori occupati: è quanto emerge da un sondaggio compiuto dal «Jerusalem Media and Communications Centre» su un campione di 1.505 arabi di Gaza e della Cisgiordania. I dati, resi pubblici ieri, hanno mostrato che il 88,6 per cento degli intervistati è favorevole all'accordo Israele-Olp. Ma non sono certo i sondaggi a impensierire «Hamas». Un appello a tutti i gruppi palestinesi contrari all'intesa con il «nemico sionista», affinché si dia vita in tempi rapidi ad una leadership palestinese alternativa all'Olp, è stato lanciato dal portavoce del movimento integralista in Giordania, Ibrahim Ghosheh: «L'Olp - ha affermato - non è più considerata da molti un'organizzazione rappresentativa del popolo palestinese, da quando ha tradito la nostra causa nazionale e ha firmato accordi con il nemico sionista». E il dialogo con Al Fatah (il gruppo principale in seno all'Olp)? «Si può avviare, ha sostenuto Mohammad Nazzal, responsabile di «Hamas» in Giordania, ma ad una condizione, «che non vi prendano parte né Arafat né Abu Mazen», coloro, cioè, che a Washington hanno siglato l'accordo con Israele. «Dialogo» per i «guerrieri di Allah» è sinonimo di «resa» da parte di Arafat. Un gesto che Abu Ammar è lungi da voler compiere, e con lui, i due terzi dei palestinesi dei Territori. □ U.D.G.